

IL TRAMONTO



Nella Basilica di S. Francesco fu proclamato solennemente il Plebiscito

Interprete il Gioia, svolgendo il 2 novembre al Parlamento Subalpino una interpellanza circa le condizioni anormali della nostra città, in tanti modi vessata dal Thurn. Quell'interpellanza suscitò tanti consensi ed ebbe tali strascichi, che per poco non provocò la caduta del ministero Perrone-Pinelli.

Del 14 dicembre sono due editti del Thurn, comminatori il giudizio statario, cioè la condanna a morte da eseguirsi entro 24 ore, per chi compisse atti di sedizione o anche fosse trovato in possesso di armi. Tali editti possono leggersi nell'«Eridano», l'ultimo numero del quale uscì il 30 dello stesso mese. Era l'ultima pubblica voce libera che si spegneva...

Con la scomparsa di quel giornale, che anche dopo l'armistizio di Salasco aveva continuato, in sordina, fra censure e intimidazioni, la sua propaganda antiaustriaca e antiborbonica, si concluse la triste ma non ingloriosa cronistoria degli ultimi eventi piacentini del '48.

S. F.



Conte BERNARDO PALLASTRELLI
Storico delle giornate del '48 dalle colonne de «L'Eridano»

LA STORIA NARRERÀ QUESTO GIORNO
X MAGGIO MDCCXLVIII
IN CUI PIACENZA LIBERA E REDENTA
PRIMA IN ITALIA
CON MIRABILE CONSENSO
DI TUTTI GLI ORDINI
AGGREGANDOSI AL PIEMONTE
FECE ATTO DI INAUGURARE L'UNITÀ
E LA FUTURA GRANDEZZA
DELLA NAZIONE

A TE CARLO ALBERTO
GUERRIERO E RE
CAMPIONE DI LIBERTÀ
PROPUGNACOLO D'ITALIA
QUESTO VOTO DI UN POPOLO LIBERO

Epigrafi poste sul Gotico il 10 Maggio 1848

Vincenzo Gioberti a Piacenza

Anche la nostra città fu una delle tappe di quella trionfale peregrinazione che il Gioberti compì nel maggio del '48 dalla sua modesta abitazione di esule in Parigi al palazzo pontificio del Quirinale in Roma.

Era l'uomo del giorno. Gli eventi dei primi mesi di quell'anno pareva dovessero portare all'attuazione del suo programma neo-guelfo, verso il quale si erano orientati anche i migliori uomini della nostra città, dove il Primato e ancor più il Gesuita moderno avevano trovato consensi e appiausi, in lettere del marzo e dell'aprile, che furono qui pure ristampate. Il Gioberti aveva incitato le città dell'alta Italia, e in particolare Parma e Piacenza, a unirsi al Piemonte. Il primo esempio era stato dato, solennissimo, dai Piacentini col plebiscito del 10 maggio, quasi unanimemente favorevole all'annessione del loro ducato al Regno Sardo.

Di questo plebiscito seppe il Gioberti al quartier Generale di Sommacampagna proprio in quello stesso giorno (14 maggio), in cui i nostri delegati Gioia, Gavardi e Rebasti ne recarono l'esito al re Carlo Alberto, e ne provò un'intima gioia insieme col desiderio di fare alla Primogenita una visita, che fosse per essa un tributo di onore.

Deviando quindi lievemente dal suo itinerario, venne il giorno 15 da Cremona a Piacenza e prese alloggio nell'albergo S. Marco ivi ossequiato da tutte le autorità e da diverse deputazioni e acclamato con viva insistenza da una folla di cittadini.

Il suono della banda, il canto degli inni patriottici, gli evviva all'Italia, a Pio IX, a Carlo Alberto al Gioberti, durarono sino a notte inoltrata nella città, dove ogni casa era illuminata. Il Gioberti, un po' stanco pel viaggio, non s'affacciò ad arringare i dimostranti, ma fece loro annunziare dal suo segretario ab. Baracco che avrebbe lasciato stampare alcune paro-

le, le quali attestassero ai Piacentini l'espressione dei suoi sentimenti.

La mattina del giorno dopo fu spesa dall'illustre ospite in alcune visite: al Collegio Alberoni, il maggiore istituto di cultura della città, dove egli tenne agli alunni un discorso vibrante sulla missione del sacerdote cattolico italiano; al più che ottuagenario Giuseppe Taverna, che salutò come « il Nestore dei letterati italiani »; e al filosofo Alfonso Testa, che della di lui introduzione allo studio della filosofia era stato un autorevole commentatore.

Nel pomeriggio il Gioberti partì alla volta di Parma, ma al suo passaggio a S. Lazzaro, davanti al Collegio Alberoni, di nuovo quegli alunni gli furono intorno, e uno di essi, Giovanni Iosti, gli recitò una canzone di omaggio, da lui composta con felice vena poetica in poche ore e subito stampata e venduta a profitto dei valorosi piacentini accorsi a combattere nei campi di Lombardia.

Anche a Fiorenzuola d'Arda, come il di innanzi a Monticelli d'On-

gina, il Gioberti ebbe al suo passaggio festosissime accoglienze e l'entusiasmo dei giovani, giunse in entrambe le borgate al punto di far loro staccare i cavalli dalla sua carrozza e trainarla essi stessi per lungo tratto.

Nello stesso giorno intanto era stampato e venduto anch'esso a pro' della Crociata piacentina un opuscololetto di 8 pagine intitolato: Vincenzo Gioberti a Piacentini. Fedele alla sua promessa, il filosofo torinese li ringraziava delle feste fattegli, ma soprattutto, insistendo sul tema prediletto della necessità di una pronta unione delle provincie italiane col regno sabaudo, li elogiava calorosamente per aver fatto su questa via il primo passo e così concludeva: « Ogni altro ringraziamento mi parrebbe men degno di voi, e poco conforme al sentimento che debba avere di me medesimo; quasi che io credessi che gli onori fattimi si riferissero alla mia persona, anziché a quell'idea dell'unione italiana, onde io sono banditore inelquente e voi foste arditi e generosi parteggiatori. »

S. F.



L'Ab. GIUSEPPE TAVERNA educatore delle generazioni del Risorgimento

Garibaldi L'adesione del clero piacentino a Piacenza al movimento nazionale del '48

Verso le ore 8 di lunedì 3 luglio si sparse la voce che il «prode generale» sarebbe giunto a Piacenza. Ed allora la folla accorse all'ufficio della «diligenza» per verificare la esattezza della notizia. Ognuno voleva ammirare l'Eroe ed «affissarsi in quel volto».

Per quanto Garibaldi volesse serbare l'incognito fu tosto riconosciuto.

Si portava tosto all'Albergo d'Italia condotto allora da Pietro Casali, per ristorarsi alquanto.

La «Civica» colloca un suo addetto alla porta dell'albergo e in fretta si raccoglie la musica che tosto suona fra «gli evviva di una turba grande di popolo il quale ebro di gioia salutava «Leone d'Italia». Non basta: si chiama il generale ad alta voce; la folla vuole poi vedere questo magnifico tra i magnifici soldati d'Italia.

Eran circa le dieci di sera quando, insistentemente invocato, Garibaldi si affacciava alla finestra dell'albergo, sotto cui ora vediamo la lapide che il Comune «nel lutto cittadino per la morte dell'Eroe» collocava 34 anni dopo.

Il generale parla.
«Vi sono gratissimo, o miei cari compatrioti, delle accoglienze che mi fate; ve ne ringrazio con tutto il cuore; non dimenticherò mai in vita mia questo bel giorno.
«Vi raccomando di non obliare quel generoso nostro fratello che sparò il suo sangue per la indipendenza d'Italia: tutti — come possiamo — vi dobbiamo concorrere, se siamo veri italiani».

Alle acclamazioni del popolo, Garibaldi, sensibilissimo al più semplice omaggio, volle rispondere. E di nuovo alla finestra dell'albergo, prende la parola. Ringraziata affettuosamente la moltitudine, con voce alta e sonora dice:

«Colgo questa occasione per farvi una ricordanza: i nostri fratelli e le nostre sorelle del Veneto sono ancora sotto il giogo degli austriaci e questo è una vergogna per l'Italia».

Il generale si ritirava nella sala e qui per qualche tempo si tratteneva a discorrere degli attuali avvenimenti con alcuni cittadini non orgogliosi per sangue o titoli, ma per senso cittadino e patria carità lodatissimi. A questi Egli parlò come amici carissimi e da lungo tempo conosciuti e, ad uno che gli mosse parola dell'infame Bombardatore, rispose: gli Italiani quando lo vogliono sanno tradire anche i tradimenti».

La folla attese il generale. Dopo la mezzanotte Egli, montato in carrozza, prendeva la via del campo. «Il popolo volle accompagnare l'Eroe sin fuori porta e nell'entusiasmo non poté tacergli le sue affezioni. Gli disse che non tutte le classi dei nostri cittadini sono italiane, che v'ha del gesuitismo e del tedesco in buon dato e che qui si poteva far di più per la santa guerra... e alle quali cose Egli rispose che Carl'Alberto ed il Parlamento «avrebbero posto rimedio». Ed esortati i robbusti ad accorrere alle armi e gli altri a mantenere la sacra unione e la concordia si staccava dalla folla...»

E. O.

Gli albori del nostro Risorgimento nazionale trovarono il clero piacentino nella grande maggioranza (precludendo da atteggiamenti più o meno avanzati, spontanei o riflessi) concorde e favorevole alla causa del patrio riscatto, e non poteva essere altrimenti, poiché esso si iniziava con ottimi auspici religiosi nel nome del grande Pontefice Pio IX, degli applausi al quale era piena l'Italia.

«Il clero — così commentava quel fatto fin dal 1870 nella «Rivista Universale» (vol. XII p. 68) l'arciprete di Lugagnano D. Gaetano Tononi — massime da parte dei suoi capi ai primi albori di libertà, d'indipendenza e di nuovo regime finché durò tale stato di cose, non mostrò contrario anzi gli fu favorevole, e ancora ad crescere il trasporto dei fedeli per le sue mutate condizioni, il clero non istava indietro».

Bon più avanti di tutti appariva il vescovo mons. Luigi Sanvitale sa alla sua morte e ai suoi funerali che pure erano avvenuti il 25 ottobre '48 quando già, per i mutati eventi militari espliciti, il fervore delle riforme si era andato smorzando.

I sacerdoti espressero anche il loro volenteroso consenso e la loro efficace collaborazione alla causa nazionale, con ardenti discorsi pronunciati e stampati, con articoli pubblicati nei giornali cittadini «L'Eridano» e il «Tribuno del Popolo», con funzioni, con offerte in denaro per i Volontari. Il Capitolo della Cattedrale cooperò generosamente coll'adoperarsi a tutto potere per rendere il più possibile grandiose e in tutto degne delle circostanze, le manifestazioni religiose ufficiali celebrate nel nostro massimo Tempio. Inoltre anche in Sant'Antonio e in altre chiese cittadine si tennero diverse funzioni propiziatorie e di ringraziamento.

Nei diari manoscritti del cano-



PIETRO GIORDANI
Il maggiore letterato piacentino dell'800 moriva il 2 settembre del '48 dopo avere salutato gli albori della rinascita della Patria

il quale ebbe dal Re una decorazione dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro e fece adesione incondizionata ai movimenti politici del tempo. Di essa furono suoi fedeli interpreti il Vicario Generale mons. A. Silva Canonico Vice-Domo, il Canonico Prof. Gianbattista Moruzzi preposto da lui in quel momento alla direzione del Seminario e, in parte, lo stesso canonico provosto Prof. Angelo Testa per non parlare che delle personalità più rappresentative del clero in quel tempo. Ad esse poi vanno aggiunti alcuni parroci come Don. A. Emmanuel, D. Pietro Foresti, Don Daverio, Don Civetta, il provosto Maffi, e altri, nonché elementi del Collegio Alberoni, e diversi parroci del Forese.

Che poi una forte corrente di simpatia per il Vescovo e per l'indirizzo da lui assunto, si fosse formata in tutto il clero, apparve dalla straordinaria partecipazione pre-

nico Don Gaetano Tirotti, addetto alla Sagrestia della Cattedrale esistono interessanti descrizioni dettagliate delle diverse funzioni celebrato o alle quali partecipò il Capitolo, soprattutto interessanti sono quelle del 10 maggio e del 1. giugno.

In condizioni particolarmente delicate venne a trovarsi il clero piacentino nel periodo del '48-'49, quando la città e la diocesi, rispettivamente, vennero a trovarsi sotto diversi regimi politici e militari in conseguenza dell'armistizio Salasco.

Tuttavia anche nella situazione creata sia dallo stato di doppia sovranità che dalla nomina del nuovo vescovo mons. Antonio Ranza (dopo il periodo del vicariato capitolare sostenuto da mons. Francesco Nasalli) e poi dal ritorno dei Duchi il clero continuò come sempre la sua attività a vantaggio della popolazione, in quei difficili frangenti. X

Dopo l'armistizio del Gen. Salasco

L'armistizio del gen. Salasco (8 agosto) ridiede Piacenza nelle mani degli Austriaci. Per esso la città con le sue fortificazioni, per un raggio di 2500 metri, fu sgombrata dalle truppe piemontesi e riacquisita da quelle di Radetzky: il che avvenne nei giorni 14 e 15, con le modalità stabilite dal gen. piemontese conte di Bricherasio e dal gen. austriaco conte di Thurn. I funzionari sardi stabilivano la nuova sede del governo a Castel S. Giovanni.

Il Thurn, che il Giarelli qualificava come «uomo aspro, difficile, esigente e incontentabile», benché assicurasse la nostra popolazione che non avrebbe avute molestie, pretese tosto un tributo di 170.000 lire, e chiese pure somministrazioni di bovini, grano, foraggio, legna e altro. Ma quest'ultima richiesta provocò proteste, recate anche a Torino da una deputazione del nostro Consiglio comunale, e furono scongiurate.

Il 2 settembre 1848 moriva a Parma Pietro Giordani. Ma la sua scomparsa, in quei giorni agitati, non ebbe in questa sua città natale alcuna eco, salvo un brevissimo cenno sull'«Eridano».

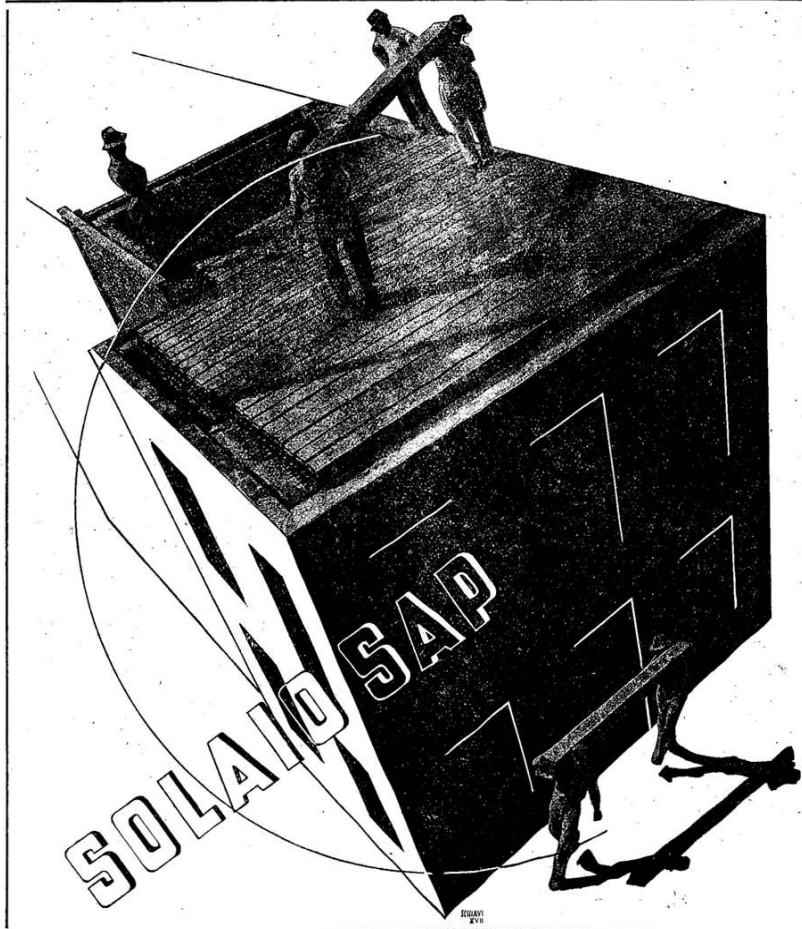
Un ordine venuto da Milano il 9 «che la somma del governo civile dovesse conferirsi al Comune», ma in diretta e stretta dipendenza dal Comando militare austriaco, suscitò la generale indignazione. Si decise che tutte le autorità e i magistrati civili uscissero dalla città e la decisione venne attuata con meraviglioso accordo. Piacenza scrisse allora un'altra bella pagina della sua storia. «Tutte le amministrazioni — son parole del Gioia, che ne riferì più tardi al Parlamen-

to Subalpino — tutte le ricevitorie, le dogane, i tribunali, la polizia stessa si ritirarono nel borgo di Castel S. Giovanni, il sindaco diede la sua dimissione; la città rimase come deserta. L'austriaco fece allora ogni sforzo per rimettere un regime qualsiasi amministrativo e giudiziario, ma non gli riuscì. Tutti o quasi tutti negarono...»

Il 30 settembre un decreto di Carlo Alberto indicava nuove elezioni politiche nel collegio di Monticelli d'Orsina e nei due collegi della città, convocati questi ultimi a S. Antonio a Trebbia e a Pontenure, fuori cioè del raggio dell'occupazione austriaca. E gli eletti furono degnissime persone: a Monticelli il poeta Giovanni Berchet, a S. Antonio l'avv. Pietro Gioia, capo del cessato Governo Provvisorio, a Pontenure il banchiere Camillo Piatti, membro dello stesso.

Era naturale che in quei giorni, essendo fra noi la vita civile come sospesa, avvenisse qualche subbuglio. Specialmente una calorosa dimostrazione popolare al gen. Della Marmora venuto il 14 settembre a Piacenza per conferire col Thurn diede a costui il pretesto di dichiarare, il giorno dopo, la città in stato d'assedio: e gli arresti, i processi e le condanne non si fecero attendere. Dell'ottobre è l'episodio del conte Galeazzo Calciati e di altri tre giovani piacentini, Baldassarre, Tononi, Emilio Fagnola e Gustavo Kremer, arrestati e condannati e tradotti poi, oltre Innsbruck, nella fortezza di Kuffstein.

Tutto ciò, in regime armistiziale, era intollerabile, e dello sdegno della popolazione piacentina si fece



STRUTTURE IN LATERIZIO ARMATO
LATERIZI SPECIALI PER TUTTE LE APPLICAZIONI NELL'EDILIZIA © CONSULENZA TECNICA ED ASSISTENZA PER LA LORO APPLICAZIONE

